

L'orda primitiva delle classi dirigenti

Camusso sta facendo da notaio alla liquidazione della Cgil. Landini è l'unico che lo vuole salvare

La grande tradizione dei sindacalisti italiani e il tentativo omicida e suicida degli ultimi anni

di Piero Sansonetti

L'espulsione della politica dal governo delle società produce diversi effetti collaterali, non tutti desiderati dalle classi dirigenti che hanno progettato e perseguito il disegno dell'espulsione della politica. Il primo effetto è questo: è molto difficile governare una società complessa senza il coinvolgimento della politica. Le società complesse creano problemi sociali complessi, persino difficili da analizzare (prima ancora che risolvere) senza strumenti sofisticati come è sofisticata la struttura della politica moderna. E allora le classi dirigenti che hanno progettato l'abolizione della politica, e di conseguenza hanno introdotto una dose massiccia di antipolitica nella società, si trovano dinanzi a questo problema: come affrontare la complessità, senza possedere i mezzi politici, teorici, culturali e di organizzazione sociale che sono necessari a questa impresa? Forse il ragionamento che ho fatto è un po' schematico, perché immagina "le classi dirigenti" come un monolite pensante, e ovviamente non è così. Le classi dirigenti sono una entità molto articolata, plurale e complicata. Però questa schematizzazione ci serve a

capire alcune scelte delle classi dirigenti (visto che qui non vogliamo compiere una analisi delle classi dirigenti ma di un aspetto particolare della crisi italiana attuale).

Le classi dirigenti (su questo tema, unite) si pongono l'obiettivo di eliminare gli elementi essenziali della complessità sociale. Perché pensano di potere sciogliere solo in questo modo il nodo della ingovernabilità. E individuano nel sindacato l'elemento di gran lunga più rilevante.

Non voglio qui discutere della saggezza o della follia delle politiche sindacali degli ultimi decenni, né della validità dei gruppi dirigenti, e neppure delle loro strategie, dei rapporti con gli iscritti, coi partiti politici, con le lobby. Mi interessa solo un dato di fatto: i sindacati – buoni o cattivi che siano – introducono elementi di rigidità nei rapporti di lavoro che – oggettivamente – generano complessità sociale, perché forniscono forza (o talvolta privilegio) a settori sociali subalterni che altrimenti non ne possederebbero, e che una volta conquistati privilegi e forza non intendono perderli e li esercitano per difendere i propri interessi che quasi mai coincidono con gli interessi nazionali e mai con gli interessi dei loro datori di lavoro, pubblici o privati. Una società complessa è caratterizzata proprio da questo elemento: il contrasto tra le grandi correnti di interessi, e il contrasto intestino tra piccoli interessi. Non è forse questo contrasto a produrre il conflitto diffuso, e non è esattamente il conflitto diffuso l'elemento di instabilità, di complessità, e di ingovernabilità – totale ingovernabilità in assenza di strutture di elaborazione e di mediazione come quelle garantite dalla politica – che impensierisce o atterrisce le classi dirigenti?

E così, molto rapidamente, si prepara l'equazione: complessità sociale – e conflitto – uguale ingovernabilità. E poi la disequazione: modernità uguale semplificazione sociale.

L'impresa alla quale oggi sono impegnate corpo e anima le classi dirigenti italiane ed europee è esattamente questa: la semplificazione sociale. Che è



impresa probabilmente più ardua di quella – riuscita in gran parte – della semplificazione politica, realizzata soprattutto attraverso la demolizione dei partiti e la consacrazione del leaderismo.

Così nasce la nuova impellenza della modernità: la demolizione dei sindacati. Non è facile la demolizione dei sindacati. È più difficile dell'espulsione dei partiti della società. Perché i partiti rappresentavano, in primo luogo, tendenze – diciamo così, semplificando – ideologiche, mentre i sindacati rappresentano direttamente e riconoscibilmente gli interessi materiali di settori vasti e spesso maggioritari della società. Il crollo delle ideologie è stato il carburante dell'eliminazione dei partiti, e le macchine da guerra dell'editoria e della magistratura (protette e applaudite dal potere economico) non hanno avuto nessuna difficoltà a raggiungere l'obiettivo. Ma oggi non esiste un parallelo crollo della riconoscibilità degli interessi. E dunque è molto più difficile radere al suolo i sindacati.

Allora si mette in moto un gigantesco esercito. Guidato dai giornali (praticamente tutti i giornali), guidato dall'antipolitica (creata con un altro obiettivo, ma utilissima, guidato dai grandi manager, e guidato dai nuovi leader politici (Berlusconi, e poi Monti, e poi Renzi). Ma guidato anche da una parte del sindacato e dei suoi dirigenti che di fronte al rischio della disfatta invece di schierarsi a favore degli interessi di massa (e dunque di costruire una strategia) si schierano unicamente a favore della burocrazia. E preparano l'inevitabile disfatta.

La biografia del sindacato italiano è la storia di grandiosi gruppi dirigenti, che furono forse la parte più avanzata e colta e dotta della classe politica italiana. Pensate un attino a questi nomi: Di Vittorio, Santi, Pastore, Lama, Tren-

tin, Carniti, Marini, Benvenuto, Garavini, Bertinotti, Macario, Cofferati, Storti, Foa: giganti. Provate adesso a fare qualche nome, noto ai più, di dirigenti sindacali. Ve ne vengono solo due: Camusso e Landini. Camusso la conoscete perché è il segretario generale che sta facendo da notaio alla liquidazione del sindacato. Landini, viceversa, perché è l'unico sindacalista sul campo che sta guidando la battaglia per salvare il sindacato. L'unico. Per questo è così odiato dai giornali moderati, per questo Marchionne lo vorrebbe morto.

Proviamo – infine – a porci questa domanda. Cosa sarebbe l'Italia senza sindacati. Cioè: come funzionerebbe una società non più complessa, nella quale i rapporti di lavoro fossero regolati solo dal mercato, dall'efficienza, da un interesse generale che coincide con gli interessi del profitto e dello sviluppo?

Non c'è bisogno di grandissima fantasia. Io, recentemente, questa società l'ho incontrata nella mia vita e l'ho conosciuta molto bene. Già esiste. Si chiama Calabria. Lì i padroni hanno le mani libere. Lì il profitto è di gran lunga più importante dei più elementari diritti umani. Lì uno stipendio medio è di 600 euro. Ci sono braccianti che lavorano per cinque euro al giorno e ci sono giornalisti (tutti i free lance, cioè centinaia di persone) che lavorano per una paga che oscilla tra uno a sette euro ad articolo, e spesso questi euro non vengono pagati. In Calabria si può licenziare quanto e quando si vuole, l'articolo 18 non è conosciuto, il precariato è considerato un privilegio. E tutto questo ha prodotto sicuramente profitto, ma non ha prodotto sviluppo.

Volete una società senza sindacato? Pensate che sia questa la modernità? Allora trasformiamo l'Italia, e l'Europa, in una grande Calabria.